

Ahmadinejad nei guai l'Iran non lo ama più

di MIMMO CÁNDITO

A sentire l'ultima statistica ufficiale, data dalla tv di Stato, la popolarità del presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad subisce la stessa sorte che oggi patisce il suo nemico George W. Bush: un misero 35%. Per Bush la spiegazione non pare difficile, si mostra invece sorprendente il crollo dei consensi dell'iraniano, ch'è alla guida d'un paese dove la democrazia viene esposta come una merce che soltanto i mullah possono codificare, e solo secondo le forme che la divina volontà gli comunica.

Il fatto è che, a Washington come a Teheran, i neocon sono in declino. Paragonare Carl Rove, e i teorici dell'ascesa di Bush, all'ayatollah Mesbah Yazdi, e al gruppo di mistici (conosciuto come «il circolo Haqqani») che contornano Ahmadinejad, può sembrare un eccesso della politologia; ma gli uni e gli altri mostrano d'avere una concezione del potere che non differisce affatto, tenuto conto naturalmente della diversità dei due sistemi.

Aveva sorpreso molti che il presidente iraniano fosse attaccato con asprezza pubblica da studenti all'università di Teheran: non tanto perché non si sapesse che, tra i giovani, si agitano ruvide insofferenze, ma perché la vittoria elettorale di Ahmadinejad pareva aver dimostrato che i riformisti, apatici e silenziosi, sono in rotta. Se però si protesta perfino all'università, dove il controllo ideologico impianta ogni forma di struttura culturale dopo le delusioni per l'incapacità realizzativa di Khatami, allora ne veniva che l'analisi del quadro politico deve tener conto della sopravvivenza d'una tensione riformatrice, pure all'interno di istituzioni fermamente controllate. Attaccato da «sinistra», appare ancora più sorprendente che Ahmadinejad lo sia anche a «destra». Non esiste in Iran, naturalmente, una lobby repubblicana come quella che negli Stati Uniti critica Bush; tuttavia, un documento firmato da 150 parlamentari del Majlis (su 290), e molti sono «simil/repubblicani» proprio perché alleati nominali del presidente iraniano, ha criticato le politiche di Ahmadinejad, imputandogli una guida inefficace dell'economia, aumento dell'inflazione, e incapacità di ridurre il drammatico tasso di disoccupazione, soprattutto giovanile.

Ma la geografia del sistema politico iraniano è più complessa di quella d'una democrazia laica, perché deve tener conto della rigidità dei controlli che una serie di strutture religiose impone al funzionamento del sistema. Su queste strutture, poi, domina la Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, erede di Khomeini, unico interprete legittimato del pensiero del Profeta e del volere di Allah. Khamenei «è» il potere, e la Costituzione che gli riconosce la facoltà d'un esercizio di governo enormemente più ampia e decisiva di quella dello stesso presidente, viene letta dalla Guida con l'ottica d'un conservatore tradizionale, non certo d'un neocon. Khamenei è insoddisfatto di Ahmadinejad, del suo estremismo verbale, e del limite pericoloso verso il quale spinge la politica del Paese. Al punto che il quotidiano «Etemaad-e Melli» si è permesso di tirargli le orecchie, ricordandogli che Chàvez e sodali «vanno bene per una chiacchierata al bar, ma non servono a consolidare la sicurezza del Paese, le priorità economica e le strategie politiche».

Ahmadinejad continua nell'esercizio del suo islamismo messianico ma, se la minaccia d'un embargo per la sua corsa al nucleare porta tutte le drammatiche conseguenze elencate in un documento segreto del Majlis, allora quel misero 35% rischia di precipitare in una tensione sociale che Khamenei, certo, non vuole.

(02.02.2007)